

Se 6 italiane su 10 lavorassero, il Pil salirebbe del 7%. E se ci fosse parità di reddito l'aumento sarebbe del 32%. Ecco perché serve una svolta. Rosa

Il valore delle donne

CINZIA SASSO

L'uovo di Colombo sta lì, nascosto nei testi che riempiono gli scaffali delle librerie e che finalmente sono usciti dalle loro nicchie protette per finire nelle vetrine: fate lavorare le donne e metterete le ali al Paese. Stanella ricerca e nei numeri che prestigiose istituzioni — prima fra tutte la Banca d'Italia — ripetono: se quel famoso impegno preso a Lisbona, il 60 per cento delle donne occupate, diventasse realtà, in Italia il Pil salirebbe del 7 per cento. Sta nei titoli dei convegni ai quali partecipano con convinti cenni di assenso ministre e ministri.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

L'ultimo, a Roma, quello dell'associazione Valore D che nella promozione delle donne ai più alti livelli di responsabilità ha coinvolto oltre cinquanta grandi aziende e che instancabilmente batte il chiodo sui benefici della diversity.

E se qualcuno prova a contrastare l'inesorabile avanzata delle donne al lavoro sventolando la triste bandiera della crisi economica, ecco pronta la risposta: abbiate coraggio e lanciate il *pink new deal*. Sono tre donne, Daniela Del Boca, Letizia Mencarini e Silvia Pasqua — autorevoli studiose di economia e demografia — a confezionare l'ultima provocazione sotto forma di un libro dal titolo inequivocabile: «Valorizzare le donne conviene», edizioni Il Mulino. Propongono una versione riveduta e corretta del roosveltiano New Deal, il piano che permise all'America sfiancata dalla grande depressione di tornare a essere la guida del mondo. Scrivono: un maggior numero di occupate aumenterebbe le entrate fiscali e previdenziali; la crescita dell'occupazione femminile stimolerebbe una maggiore domanda di servizi con un effetto sul prodotto interno lor-

do; più donne al lavoro ridurrebbe il rischio di povertà delle famiglie. Insomma, l'uovo di Colombo.

Solo parole? No. La questione è sotterrata di numeri. Per ogni cento posti di lavoro affidati a una donna, simetterebbe in azione un circuito virtuoso che crea 15 posti aggiuntivi nel settore dei servizi. Se la percentuale di donne impiegate raggiungesse quella degli uomini (dunque oltre il 60% dell'obiettivo di Lisbona), una ricerca della Goldman Sachs sostiene che gli aumenti del Pil arriverebbero fino al 13% nell'Eurozona, fino al 16% in Giappone e fino al 22% nella nostra piccola Italia. A parere della Business School dell'università di Leeds, invece, se c'è almeno una donna in un consiglio di amministrazione, le probabilità che l'impresa sia posta in liquidazione forzata diminuiscono del 20%. E nel suo Women Matter, la McKinsey calcola che nel 2040 mancheranno all'appello 24 milioni di posti di lavoro e che se le donne saranno assunte la cifra scenderà a 3.

Il fatto è che le donne trovano ancora sulla loro strada ostacoli insormontabili. Anzi: la marcia verso la parità nel mondo del lavoro sembra inceppata, se è vero che dal 2000 ad oggi, complice la congiuntura economica, la percentuale di donne occupate è diminuita di 2 punti, passando dal 48 al 46. Come se quella che è una questione fondamentale per il Paese fosse invece ritenuta una robeta da donne. Il fatto è che in Italia, la rivoluzione silenziosa delle donne è anche una rivoluzione tradita. Dice Letizia Mencarini: «Rispetto al resto d'Europa, l'Italia negli ultimi quindici anni si è come fermata. Spagna, Francia, Germania, hanno visto le donne guadagnare posizioni, noi invece abbiamo di fronte una doppia strettoia». Difficile, tanto più

oggi, in tempi cupi, entrare nel mercato del lavoro; e difficile, oggi come ieri, conciliare i ruoli familiari e quelli lavorativi.

In Italia succede ancora che, se anche cresce il lavoro, non si salgono i gradini della carriera; che l'aumento del part time, invece che in una facilitazione, si trasformi in una trappola che ti inchioda a ruoli marginali; che il primo impegno resti comunque quello casalingo. Del Boca la chiama «segregazione verticale» e dice che tipici esempi sono i settori della sanità e dell'istruzione. Nel 2009, nel Servizio Sanitario Nazionale, il 63% degli occupati erano donne, ma tra i medici erano il 37 e il 77 del personale infermieristico. Nella scuola le donne erano il 78% (con punte che sfioravano il 90 nelle scuole d'infanzia) e però le dirigenti poco più del 37. Perché, se pure le donne ormai si laureano di più e prima degli uomini, quello che rimane fermo — salvo interessanti ma rari casi che fanno notizia — è l'equilibrio dei ruoli interno alla famiglia. E la mamma, nel vissuto italiano, è sempre la mamma. L'unica in grado di occuparsi dei figli, di riempire il frigo e di preparare il risotto. Quasi incredibile, eppure il 76% degli uomini (e il 74 delle donne) ritiene che un bambino piccolo soffra se la mamma lavora. In Svezia sono il 25%.

A proposito di rivoluzioni interrotte: se la prima, quella dell'istruzione, è quasi pienamente compiuta; la seconda, quella del lavoro, negli ultimi vent'anni si è inceppata; la terza, quella culturale, è tutta da compiere se è vero resistono pregiudizi del tipo che le donne che lavorano sono madri peggiori, che i loro figli vanno peggio a scuola, che le stesse, schiacciate dal doppio ruolo, sono infelici. Assunta Sarlo, fondatrice del movimento Usciamo dal silenzio, vede chiari e scuri: «Da una parte c'è un Paese, ancora for-

temente influenzato dalla Chiesa cattolica, che resiste al cambiamento; dall'altra c'è uno straordinario impegno delle donne nel rompere gli schemi». E così, sabato, a Milano, centinaia di donne si sono ritrovate a parlare della rivoluzione possibile e il 3 e 4 marzo, a Bologna, il network di Se non ora quando, discuterà di «Vita, lavoro, non lavoro» delle donne. Tanto da far dire a Lea Melandri, 40 anni di femminismo alle spalle, che «c'è davvero qualcosa di nuovo».

Ci sarebbero anche, scrivono le autrici di «Valorizzare le donne conviene», delle cose concrete da fare. Perché fin qui, nemmeno il nuovo governo ha mosso passi decisi nella direzione del *pink new deal*. E, per cominciare, invece che aiutare, ha penalizzato le donne. Dunque, proprio all'Università di Torino, la stessa del ministro (o bisogna dire ministra?) Fornero, hanno elaborato una lista di interventi da fare. Dall'indirizzare le donne verso studi scientifici con borse di studio dedicate, come accade in America (e anche nella Regione Toscana) a favorire dal punto di vista fiscale chi assume le donne. Dall'incentivare l'offerta di lavoro femminile, così come raccomandato da Mario Draghi, quand'era governatore della Banca d'Italia a cancellare la norma sulle dimissioni bianche (che colpisce soprattutto le mamme) a trasformare il part time e la flessibilità in un'occasione per tutti, dipendenti e aziende. Dallo studiare politiche di conciliazione aziendale all'investire — e non tagliare — nei servizi di cura per i bambini.

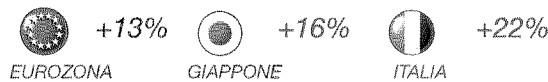
E ancora: introdurre un credito di imposta per le retribuzioni più basse (che sono quasi sempre quelle delle donne); far comprendere alle imprese che la maternità è un costo irrisorio e che quindi non c'è da averne paura. Poi: prevedere sgravi fiscali per chi assume personale femminile, concedere incentivi all'imprenditoria in rosa, prevedere le quote di genere ai vertici delle aziende, far diventare obbligatorio il congedo di paternità. Agire, insomma, sulle leve fiscali, sulle quote riservate e sulla cultura. Un programma realistico, in un momento di tagli e di crisi? Di più: indispensabile per aiutare l'Italia a risalire la china. Menca-rini e Del Boca non hanno dub-

bi: «Queste misure sono un investimento per il futuro, perché valorizzare le donne conviene a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Crescerebbero le entrate fiscali e previdenziali, e si stimolerebbe la domanda interna”

L'aumento del Pil se le donne raggiungessero i tassi di occupazione degli uomini

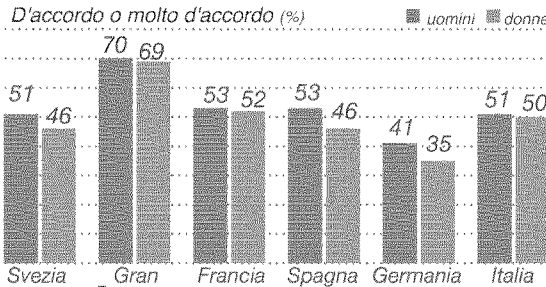


Il decalogo del "pink new deal"

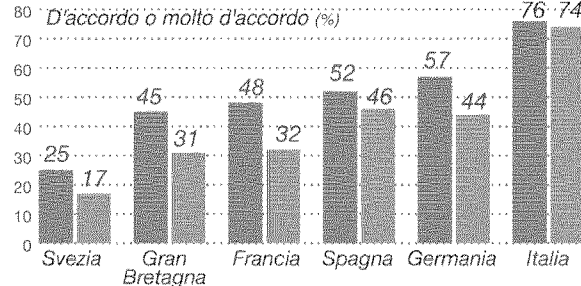
- 1 Indirizzare le donne verso **studi scientifici**
- 2 Incentivi fiscali per le **assunzioni**
- 3 Trasformare **part time** e flessibilità
- 4 Studiare politiche di **conciliazione aziendale**
- 5 Investire nei **servizi per l'infanzia**
- 6 Introdurre **credito d'imposta** per le retribuzioni più basse
- 7 Spiegare che la **maternità** è un **costo irrisorio**
- 8 Incentivi alle **imprese in rosa**
- 9 **Quote di genere** a tutti i livelli
- 10 Rendere obbligatorio il **congedo di paternità**

Il sondaggio

Fare la casalinga è soddisfacente come lavorare fuori casa?



I bambini soffrono se le madri lavorano?



Dopo anni di conquiste, la marcia verso la parità sembra essersi arrestata

Il part time, nato come aiuto, si è trasformato in una trappola che blocca le carriere

Le tappe

1919

Le donne ottengono l'ammissione (parziale) al pubblico impiego



1946

Dopo anni di battaglie le donne ottengono il diritto al voto



1970

Viene introdotto anche in Italia l'istituto del divorzio



1978

Con una decisione storica viene depenalizzato l'aborto



1999

Cade l'ultima barriera: le donne vengono ammesse alla carriera militare



Da Bankitalia all'Ocse il coro è unanime: il lavoro femminile è un "tesoretto" da scoprire e sfruttare. Una ricerca del Mulino rivela: se le occupate fossero sei su dieci il nostro Pil aumenterebbe del 7 per cento. E contro la crisi c'è chi fa un appello ai governi: è il momento di lanciare un "pink new deal"

Perché conviene investire sulle **donne**



SHARE UP
BY 2012

Valorizzare le
DONNE
CONVIENE



LIBRERIA

IN LIBRERIA
La copertina
del volume
"Valorizzare le
donne conviene",
edito da Il Mulino



Se 6 italiane su 10 lavorassero, il Pil salirebbe del 7%. E se ci fosse parità di reddito l'aumento sarebbe del 32%. Ecco perché serve una svolta. Rosa

Il valore delle donne

CHIARA SARACENO

Investire nelle donne converrebbe alla società, dal punto di vista dello sviluppo economico, del bilancio fiscale, dell'utilizzo pieno di tutte le risorse umane disponibili. Ma per investire nelle donne e favorirne una partecipazione al mercato del lavoro adeguata alle loro capacità e competenze, sono molte le cose che dovrebbero cambiare nell'organizzazione del mercato del lavoro, nell'offerta di servizi e nella divisione del lavoro tra uomini e donne in famiglia. Gran parte del benessere familiare è infatti a carico del lavoro gratuito delle donne.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

È l'assenza di servizi di cura, non solo per i bambini, ma per le persone non autosufficienti, è compensata solo dal lavoro gratuito di mogli, madri, figlie, nuore, nonne.

Già ora le donne stanno salvando, se non l'Italia, gli italiani, tramite il loro lavoro gratuito quotidiano — che non viene meno neppure quando hanno un lavoro per il mercato e che la crisi ha in molti casi intensificato. Senza questo lavoro gratuito, le famiglie sarebbero molto più povere e molti bisogni di cura rimarrebbero insoddisfatti. Esso andrebbe meglio e più equamente redistribuito, tra uomini e donne, tra famiglia e società. E l'organizzazione del mercato del lavoro dovrebbe meglio riconoscerne la necessità, per le donne e per gli uomini.

Come è stato ricordato di recente agli Stati generali sul lavoro delle donne organizzati presso il Cnel, le lavoratrici italiane che hanno una famiglia lavorano complessivamente, tra lavoro pagato e non pagato, oltre un'ora in più al giorno dei loro compagni. Tuttavia guadagnano sostanziosamente meno dei loro colleghi; perciò accumulano anche una minore ricchezza pensionistica. La loro capacità di guadagno, infatti, è compressa due volte. La mancata condivisione del lavoro familiare da parte degli uomini, unita ad una bassa offerta di servizi di cura accessibili e di buona

qualità, vincola il tempo che possono dedicare al lavoro remunerato.

A ciò si aggiungono le discriminazioni nel mercato del lavoro — nelle possibilità di carriera e nelle retribuzioni orarie, a parità di qualifiche — che, come segnalano anche i dati di Almalaurea per quanto riguarda le giovani laureate, iniziano prima ancora che le donne formino una famiglia. Se poi sono lavoratrici "flessibili", si trovano spesso costrette a considerare una possibile gravidanza come un rischio professionale che non possono permettersi.

Molte donne ancora oggi abbandonano il lavoro per motivi familiari, perché non ce la fanno a tenere il ritmo del doppio lavoro, spesso accompagnato da pressioni e vessazioni più o meno sottili sia in casa (perché "trascurano la famiglia") sia sul lavoro (perché "hanno la testa altrove"). Soprattutto se sono a bassa qualifica e vivono al Sud, la maggior parte delle donne, anche giovani, non entra neppure nel mercato del lavoro, o viene scoraggiata presto dal presentarsi. Costituiscono la stragrande maggioranza dei "Neet": dei giovani che né studiano né lavorano per il mercato.

Costituiscono anche la grande maggioranza sia dei lavoratori scoraggiati sia dei disoccupati invisibili: di coloro che vorrebbero lavorare, ma non cercano più, e di coloro che, pur dichiarandosi non forze di lavoro, di fatto si arrabattano tra un lavoretto e l'altro. Un rapporto Sviemez uscito in questi giorni stima che queste due figure coinvolgono oltre un milione di donne nel Mezzogiorno, portando il tasso di disoccupazione femminile effettivo al 30,6%, il doppio di quello ufficiale.

L'Italia è uno dei paesi sviluppati con un divario di genere tra i più alti a tutti i livelli: nei tassi di partecipazione al mercato del lavoro, nel divario salariale a parità di titolo di studio e di mansione, nelle possibilità di carriera, nella presenza nei luoghi di presa di decisione, quindi nel potere, nella divisione del lavoro

familiare.

È un divario aggravato dalle disuguaglianze sia territoriali che di istruzione. Anche questo è uno spread di cui ci si dovrebbe preoccupare ai fini non solo dell'equità, ma dello sviluppo. Credo che i suoi effetti negativi siano almeno altrettanto gravi, se non peggiori e con effetti di più lungo periodo, di quelli dello spread con i bond tedeschi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Necessario rivoluzionare offerta di servizi e divisione dei compiti

I difetti di un mercato che privilegia l'uomo